

Montreal: raggiunto un accordo per il dopo Kyoto

I 157 PAESI che hanno firmato il Protocollo di Kyoto cominceranno i negoziati per ridurre ulteriormente le emissioni di gas serra dopo il 2012. La decisione raggiunta all'alba di sabato scorso

di **Pietro Greco**

157 paesi che hanno sottoscritto il Protocollo di Kyoto inizieranno i negoziati, a partire dal prossimo anno, per andare oltre Kyoto e abbattere una quantità maggiore di gas serra, a partire dal 2012. Lo hanno deciso sabato 10 dicembre (con un giorno di ritardo rispetto alle aspettative vista la difficoltà a

trovare un accordo), a conclusione della Conferenza che, per quindici giorni, ha concentrato il circo della ecodiplomazia nella città di Montreal, in Canada.

Insomma, la comunità internazionale intende andare avanti lungo la strada per la soluzione dei problemi ambientali comuni. Con gli Stati Uniti. Ma anche senza gli Stati Uniti.

Washington, che non vedeva di buon occhio l'apertura di questi nuovi negoziati multilaterali, ha deciso di partecipare ai colloqui sulle misure da prendere a lungo termine purché non siano vincolanti: in sostanza ha rifiutato qualsiasi impegno al taglio delle emissioni. Gli Stati Uniti, così, non hanno ufficialmente abbandonato il tavolo delle trattative, ma escono di fatto isolati dalla XI Conferenza della Parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui

Gli Stati Uniti parteciperanno ai colloqui ma rifiutano qualsiasi impegno

Cambiamenti del Clima Globale. Anche India e Cina, oltre che tutti i paesi OCSE, parteciperanno al nuovo processo, sia pure con molta prudenza e una certa ambiguità. India e Cina sostengono che, per ora, non se ne parla di abbattere le loro crescenti emissioni. Sono invece favorevoli a partecipare a

meccanismi che aiutano l'introduzione nei loro sistemi economici di tecnologie più ecoefficienti. Resta il fatto, politico, che dopo Montreal gli Usa sono sostanzialmente soli. Il resto del mondo, con poche eccezioni, segue la strada della solidarietà e del dialogo multilaterale per affrontare il proble-

ma comune del cambiamento del clima e cercare di sventare quella che molti considerano la più grave minaccia che incombe sull'umanità in questo secolo. In realtà, a essere isolati più che gli Stati Uniti sono gli oltranzisti dell'Amministrazione Bush. Alla Conferenza di Montreal, infatti, ha

Gli ambientalisti

«Montreal è finita bene. Il protocollo di Kyoto andrà avanti anche dopo il 2012 con ulteriori obiettivi di riduzione delle emissioni. Va avanti insomma la coalizione dei volenterosi». Questo il commento del presidente nazionale di Legambiente Roberto Della Seta e del responsabile progetti internazionali del Wwf Maria Grazia Midulla. «L'evidenza dei mutamenti climatici che già oggi colpiscono ad ogni latitudine geografica ed economica ha avuto la meglio sui tentativi di bloccare la lotta per salvare il futuro dell'umanità» aggiungono in una nota. Guardando invece Montreal dal punto di vista italiano «va evidenziato l'atteggiamento ambiguo e inadempiente del governo Berlusconi: non ha fatto nulla per ridurre le emissioni ma favorito la posizione americana, qualunque essa fosse».

preso la parola anche l'ex Presidente democratico, Bill Clinton, dando un appoggio pieno al processo di Kyoto e al processo del «dopo Kyoto». D'altra parte molti stati della Confederazione americana, a partire dalla California, si comportano come se il Protocollo valesse anche per loro.

La posizione dell'Amministrazione Bush è nota. No a obblighi formali e negoziati multilaterali - come quelli del Protocollo di Kyoto - che impegna 40 paesi a diminuire del 5,2% le emissioni di gas serra entro il 2008-2012 rispetto alle emissioni di riferimento del 1990 - che definiscono una precisa «road map» per abbattere le emissioni di gas serra. Questa strategia è troppo rigida e costa troppo, sostengono a Washington. Sì, invece, a percorsi volontaristici, basati sulla fiducia nel mercato e nell'innovazione tecnologica.

La gran parte dei paesi del pianeta - 157 su 189 - sostiene che una semplice dichiarazione d'intenti, il mercato e la fiducia nell'innovazione tecnologica non bastano. E che i costi della lotta all'effetto serra non sono poi così terribili come li dipingono a Washington e, in ogni caso, vanno accettati.

Oltre che decidere di andare avanti e di costruire il «dopo Kyoto», i 157 paesi che hanno sottoscritto il Protocollo hanno speso i quindici giorni della Conferenza di Montreal per mettere a punto i meccanismi per la realizzazione dello stesso «processo di Kyoto». È un'altra buona notizia, perché indica che dopo la fase, necessaria, degli impegni solenni si passa alla fase operativa.



L'intervento di Bill Clinton alla conferenza sul clima di Montreal. Foto Ap

L'opinione

È vero: il clima cambia. Ma ci sono problemi più gravi da risolvere

Bjorn Lomborg

Il riscaldamento globale è diventato la preoccupazione preminente del nostro tempo. Molti governi e la maggior parte degli attivisti riuniti a Montreal ci hanno detto che affrontare il riscaldamento globale dovrebbe figurare in cima alla lista delle priorità. Negoziare un trattato che si inserisca nel solco del Protocollo di Kyoto, hanno argomentato, comporta la necessità di ulteriori riduzioni dell'inquinamento che causa il riscaldamento globale. Ma sbagliano riguardo alle nostre priorità e auspicano un rimedio inefficace.

Il riscaldamento globale è una realtà ed è causato dall'anidride carbonica. Il problema è che i migliori modelli climatici attuali dimostrano che l'intervento immediato avrebbe ben pochi effetti. Il Protocollo di Kyoto ridurrà le emissioni di anidride carbonica nei Paesi industrializzati del 30% rispetto al tetto che avrebbero raggiunto nel 2010 e del 50% rispetto ai livelli che avrebbero toccato nel 2050. Quindi anche se tutti (Stati Uniti compresi) rispettassero le norme del Protocollo e vi rimanessero fedeli per tutto il secolo, la variazione sarebbe pressoché incommensurabile tanto da ritardare di appena sei anni il riscaldamento nel 2100.

Analogamente i modelli economici ci dicono che i costi sarebbero notevolissimi: almeno 150 miliardi di dollari l'anno. Secondo le stime delle Nazioni Unite la metà di questa somma potrebbe risolvere permanentemente tutti i principali problemi del mondo: potrebbe garantire già ora l'acqua potabile, adeguati impianti igienici, assistenza sanitaria di base e istruzione a tutti gli abitanti del pianeta.

Il riscaldamento globale colpirà prevalentemente i Paesi in via di sviluppo perché sono più poveri e quindi più vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici. Tuttavia secondo le più pessimistiche previsioni dell'Onu, nel 2100 il cittadino medio dei Paesi in via di sviluppo sarà più ricco di quanto non sia oggi il cittadino medio dei Paesi sviluppati. Quindi un immediato intervento nei confronti del riscaldamento globale è sostanzialmente un modo costoso di fare pochissimo per persone che saranno molto più ricche in un remoto futuro.

Naturalmente nel migliore dei mondi possibili avremmo risorse sufficienti per vincere la guerra contro la fame, per porre fine ai conflitti, per eliminare le malattie trasmissibili, per fornire acqua potabile a tutti, per allargare l'accesso all'istruzione e per arrestare il cambiamento del clima. Ma non disponiamo di risorse in siffatta misura. Quindi dobbiamo porci un interrogativo scomodo: cosa dobbiamo fare prima?

Alcuni dei più prestigiosi economisti del mondo - compresi quattro premi Nobel - hanno risposto a questa domanda al Copenhagen Consensus nel 2004 elencando in ordine prioritario tutte le principali politiche per migliorare il mondo. Secondo questi economisti in cima alla lista delle priorità figuravano la lotta all'HIV/AIDS, la lotta alla fame, il libero commercio e la lotta alla malaria. Gli esperti hanno invece collocato le risposte immediate al cambiamento climatico in fondo alla lista delle priorità.

Questo non vuol dire che bisogna perdere di vista l'esigenza di affrontare il cambiamento climatico. Ma l'approccio di Kyoto è incentrato su riduzioni immediate che sono costose e che servono a poco. Dovremmo invece investire per consentire ai nostri discendenti di produrre energia senza emissioni di anidride carbonica. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno cominciato a diffondere questo messaggio.

I partecipanti alla conferenza di Montreal avrebbero dovuto suggerire un trattato che vincolasse ogni nazione a spendere, diciamo l'1% del Pil, in ricerca e sviluppo nel campo di nuove tecnologie energetiche senza emissioni di carbonio. Questo approccio sarebbe cinque volte più economico di Kyoto e moltissime volte più economico di Kyoto II.

Bjorn Lomborg è l'organizzatore del Copenhagen Consensus professore associato alla Copenhagen Business School e autore de «L'ambientalista scettico» © Project Syndicate, 2005 Traduzione di Carlo Antonio Blisc

I risultati della Conferenza canadese

Con l'incontro di Montreal:

- Si istituisce un gruppo di lavoro che elabori e proponga una strategia per il dopo Kyoto, ossia che porti dopo il 2012 a ulteriori riduzioni nelle emissioni dei gas serra da presentare alla Conferenza delle Parti dell'anno prossimo.
- Si organizzano seminari sul dopo Kyoto tra un numero più ampio di paesi. Questi colloqui, a cui parteciperanno anche gli Stati Uniti, non saranno vincolanti né per la Conferenza delle Parti del 2006 né per i paesi che vi partecipano.
- Si dà via libera al piano operativo del Protocollo di Kyoto, con un impegno di oltre

- 7 milioni di euro, di cui 3,6 solo da parte dell'Unione Europea.
- Si adottano alcuni strumenti per rendere operativo il protocollo di Kyoto come i «compliance system», le regole per il rispetto del protocollo di Kyoto stesso, i CDM (Clean Development Mechanism), progetti nei paesi in via di Sviluppo che danno la possibilità a chi li mette in piedi ottenere dei crediti per le emissioni di anidride carbonica, le Joint Implementation, i progetti nei Paesi delle economie in transizione (ex Paesi dell'Est)
- Si crea un fondo da parte dei Paesi industrializzati per 13 milioni di dollari nel biennio 2006-2007

L'opinione

Caro Lomborg, sbagli il riscaldamento globale è un'emergenza

Pietro Greco

Il sociologo danese Bjorn Lomborg ha cambiato tesi. Ma continua a sbagliare. Quando, alcuni anni fa, è diventato una star mondiale, definendosi e presentandosi come un ambientalista scettico, sosteneva che il cambiamento globale del clima non esisteva. Oggi anche lui si è arreso all'evidenza e ammette che l'aumento della temperatura media del pianeta è un fatto reale. Non solo, Lomborg ammette che l'uomo è concausa importante del cambiamento.

Quello che l'ambientalista scettico oggi contesta è il fatto che la lotta all'inquinamento dell'effetto serra sia da considerarsi la priorità assoluta dell'umanità. E il fatto che le politiche per ridurre le emissioni antropiche di gas serra sono, a sua dire, eccessivamente onerose.

Lomborg sbaglia (di nuovo) per almeno tre motivi. In primo luogo perché stabilire qual è e quale sarà in futuro la massima priorità per l'umanità è un esercizio fittizio, oltre che difficile. È vero che diversi osservatori (come David King, il consigliere scientifico di Tony Blair, o come i servizi segreti degli Stati Uniti) hanno affermato che il cambiamento del clima è la maggiore minaccia per l'uomo. Tuttavia, ripetiamo, proporre una classifica è esercizio puramente accademico. La verità è che l'aumento della temperatura sarà (è già) un grave problema. E occorre risolverlo.

Si potrebbero spendere quei soldi - i soldi per attuare il protocollo di Kyoto - per affrontare e cercare di risolvere altri problemi? Certo. Ma bisognerebbe dimostrare da un lato che gli altri problemi sono più gravi del cambiamento del clima (dimostrazione che, come abbiamo detto, è impossibile) e dall'altro che il risparmio delle risorse nella lotta all'aumento della temperatura sarebbe dirottato nella lotta alla fame o all'Aids. Non c'è nessuna garanzia che questo avvenga. Per cui l'obiezione di Lomborg è piuttosto oziosa.

Infine il sociologo danese sostiene che Kyoto costa troppo. E che il bilancio tra questi costi, onerosissimi, e benefici, una leggera limatura all'aumento previsto della temperatura, è incredibilmente sfavorevole. Nei giorni scorsi, quasi a voler sostenere le tesi di Lomborg, è intervenuto un rapporto del Consiglio Internazionale per la Formazione del Capitale, un istituto di ricerche economiche inglesi, in cui si sostiene che il rispetto del Protocollo di Kyoto determinerà in Europa un aumento dei prezzi dell'elettricità (del 26%) e del metano (41%), la perdita di lavoro per 200.000 persone, una riduzione del Prodotto interno lordo del 2,1% per l'Italia (pari a 27 miliardi di euro).

In realtà esistono molti altri rapporti (quello degli economisti dell'Ipecc o, ancora, quello elaborato dagli olandesi Bollen, Manders e Tang) in cui si dimostra che il costo di Kyoto per l'Europa è infinitesimo. Che, rispettando Kyoto, la ricchezza dell'Unione Europea tra il 1995 e il 2010 crescerà complessivamente del 21,9%, contro il 22,0% previsto senza il Protocollo di Kyoto. E che i costi per gli Stati Uniti sarebbero del tutto paragonabili: ovvero in termini di uno o due decimi percentuali. Senza contare tutti gli effetti economici positivi, inclusi quelli di migliorare la tecnologia e incrementare l'efficienza energetica. Ovvero aumentare la propria competitività. Ma non è certo il caso di continuare la polemica con Lomborg a colpi di rapporti sugli scenari economici. La verità è che esiste un problema serio. Che il clima del pianeta Terra sta andando incontro a un futuro inesplosivo, come ci dicono i rilevamenti geofisici, negli ultimi sei o settemcentomila anni. Ovvero da prima che la specie Homo sapiens esista. Che gli effetti saranno gravi, in termini di vite umane, di qualità della vita e anche in termini economici. Che a Montreal si è svolta un'importante assise mondiale per decidere come realizzare Kyoto e come progettare il dopo Kyoto. Che occorre trovare il modo di includere gli Stati Uniti, l'Australia e i paesi in via di sviluppo nel processo avviato a Kyoto. E che la risposta a tutto ciò non può essere quella di scaricare sulle future generazioni e sul nostro stesso futuro il costo, altissimo, dell'inerzia. Anche un ambientalista scettico lo dovrebbe capire: non abbiamo alternative a una piena assunzione, qui e ora, delle nostre responsabilità.

La EDUP è lieta di invitare alla presentazione del libro di **G. ALVARO, M. COSTANTINI, S. MINIATI, A. MUSI E M. PIZZI**

Generazioni Perdute
Edup, Roma 2005

Interverranno
Giuseppe Alvaro
Professore di Statistica economica
Università La Sapienza di Roma

Cristian Carrara
Portavoce Forum nazionale dei giovani

Silvano Miniati
Segretario generale della Cisl Pensionati

Franco Martinelli
Professore di Sociologia Urbana
Università La Sapienza di Roma

Francesco Florenzano
Presidente dell'Upes

ROMA MONDADORINI CENTER
Via di San Vincenzo, 10 (Fontana di Trevi)
Telefono 06 6976501

Lunedì 12 dicembre ore 18.30

ALVARO COSTANTINI
MINIATI MUSI PIZZI
GENERAZIONI PERDUTE
Un infausto destino per i giovani e per gli anziani?
Prefazione di FRANCESCO FLORENZANO